

V I B O C U L T U R A

Primo alfiere dell'indipendenza

Gioacchino Murat con il "Proclama di Rimini" anticipa **L'Unità d'Italia**

**eleganza reale
fino alla fine**

*Eroe anche nella
morte. Lo si
ricorda per la
sua bontà, vanità
e per il coraggio
spregiudicato*



Gioacchino Murat ripreso in una delle sue tante battaglie che lo videro sempre protagonista

“Seppe vincere, seppe regnare, seppe morire”... queste le parole del conte Agar di Mousbourg sull'illustre personaggio, che rese la città di Pizzo tristemente famosa al mondo.

La figura di Gioacchino Murat - re di Napoli dal 1808 al 1815 - è sempre circondata da un'aura di mito. Certamente a ciò contribuisce l'originalità della figura del generale, uomo d'armi valorosissimo e dotato di coraggio pari alla spregiudicatezza, ma non certo fornito di buon "fiuto" politico, come dimostrano esaurientemente proprio gli accadimenti finali della sua avventurosa esistenza. Non meno importante è la circostanza che il mito di Murat sia alimentato da quella scelta - tanto miope politicamente quanto personalmente eroica - di proporsi, nel marzo del 1815, come alfiere di un movimento d'indipendenza nazionale e nell'autunno successivo, di tentare di riconquistare il trono di Napoli dal quale è spodestato. La sfortunata vicenda di Murat - innestandosi nelle radici risorgimentali ed evocando il tema dell'unità e indipendenza na-

zionale - non poteva non sorgere ad emblema. Tutte le epopee, come si sa hanno bisogno di "segni" e di "bandiere". E sotto questo profilo è indubbio che l'azione politica e militare di Murat nel 1815 suscita suggestioni di natura mitica. Come tutti i miti Murat, quindi, è difficile da trattare e soprattutto da giudicare...

Nato a La Bastide Fortunier il 25 marzo del 1767 è morto a Pizzo nel pomeriggio di venerdì 13 ottobre 1815. Figlio di un locandiere, grazie alla protezione di un nobile ottiene una borsa di studio al collegio di Cahors, che lascia subito dopo per andare a studiare a Tolosa. Il padre vuole farne un prete, ma carattere indisciplinato, per le sue marachelle tra le quali anche un duello, viene espulso dal seminario e ritorna a casa per aiutare in locanda. Il suo destino cambia quando vicino casa sua transita un drappello di Cacciatori delle Ardenne a cavallo e subito si arruola in quel corpo militare divenendo un bravissimo cavaliere ed ottimo sciaboliere. E' destinato alla guardia costituzionale di Luigi XVI,

re di Francia che lascia poco dopo la testa sul patibolo.

A Parigi sostiene la Rivoluzione francese e per puro caso nel 1795, pare in un alberghetto della capitale, incontra Napoleone Bonaparte è subito amicizia. Da allora sono insieme in tutte le battaglie più importanti combattute sui vari fronti come Italia, Egitto, Francia, Austria, Russia, Spagna, Prussia.

Al seguito di Napoleone, nella Prima campagna d'Italia, comanda le cariche di cavalleria con tale efficacia da ottenere rapidamente promozioni, onori e celebrità. Nel 1798, ormai generale di briga-

poleoniche, su ogni campo di battaglia la sua cavalleria sbraglia gli eserciti avversari.

Nel 1808 doma sanguinosamente la rivolta di Madrid, ma resta deluso nelle sue aspettative della corona di Spagna. Napoleone gli assegna invece, nell'estate dello stesso anno il regno di Napoli. Nelle nuove vesti da re si occupa a fondo delle istituzioni del regno, migliorandone la burocrazia, abolisce il feudalesimo, riordina l'esercito, fa riprendere gli scavi di Ercolano, fonda la prima scuola militare in Napoli, e la prima facoltà di ingegneria, denoni-

ta, partecipa alla spedizione d'Egitto: cavalca in testa a tutti nella battaglia di Abukir ed è determinante nella vittoria. Napoleone gli grida: «La cavalleria ha dunque giurato di far tutto, oggi?». Presenzia anche al colpo di stato del 18 brumaio 1799: è lui a comandare la guardia che disperde con le baionette il Consiglio dei Cinquecento. L'anno seguente è nominato Principe imperiale e nel 1804 Maresciallo dell'Impero. In tutte le guerre na-



mata "Delle strade e dei ponti", migliora tutta la situazione viaria del regno, e cosa importantissima istituisce in ogni comune le scuole elementari per ambo i sessi. Incomincia a prendere le distanze da Napoleone. E' tuttavia di nuovo con lui nella campagna di Russia e, nella battaglia della Moscovia, è ancora una volta all'altezza della sua leggenda. Durante la difficile ritirata, Napoleone gli affida il coman-

do di quello che resta della Grande armée. Rientrato a Napoli cerca però contatti con gli inglesi e gli austriaci, stringendo con loro un patto: un esercito di 30mila uomini in cambio del mantenimento e dell'accrescimento del regno di Napoli. Il 30 marzo del 1815 alla testa del suo esercito lancia il "Proclama di Rimini", in cui accusa l'imperatore di bellicismo ed esalta l'Italia indipendente e unita. Il suo appello non trova però seguito: l'Austria gli preferisce i Borboni e l'accusa di tradimento. Sconfitto dagli austriaci a Tolentino nella battaglia del 2 maggio 1815 contro il conte Bianchi, ripara prima ad Ischia e poi ad Ajaccio..

Nel tentativo di riconquistare il regno perduto, il 29 settembre 1815 parte dalla Corsica con 5 navi e 250 armati, ve-

leggiando verso il salernitano con l'intento di far sollevare la popolazione contro Ferdinando IV di Borbone, nel frattempo ritornato a Napoli sul proprio trono. Ma un nubifragio sospinge e disperde i velieri corsi presso la costa calabrese. Sbarcati a Pizzo domenica dell'8 ottobre, lo sparuto manipolo di soldati comandati da Murat, vengono fatti tutti prigionieri e rinchiusi nel maniero aragonese.

Dopo un processo farsa, al quale Murat si rifiuta di presenziare, sopraggiunge la fucilazione, avvenuta 5 giorni dopo la sua cattura nella Marina di Pizzo. E' sepolto in una botola della navata centrale della chiesa matrice di San Giorgio, in una fossa aperta solo due volte, nel 1833 e 1976. A livello umano si ricorda la sua dolcezza, bontà, vanità, e spregiudicato coraggio. Nel 1800 sposa la sorella di Napoleone Bonaparte, la bella Carolina, e dalla loro unione nascono: Achille, Letizia, Luciano e Luisa. C'è una testimonianza che fino a pochi decenni fa, negli anziani napoletani, c'era l'abitudine di portare nel taschino sul cuore, come porta fortuna e come ricordo, "Il Gioacchino", la moneta di 5 lire con impressa l'immagine del "Re Buono"...

Carmensissi Malferà